



L.A. NOCERA, *Costituzionalismo differenziale e identità indigene. Il laboratorio boliviano nella comparazione*, Milano, Milano University Press, 2022, pp. 183*

In un momento nel quale l'ondata del *nuevo constitucionalismo latinoamericano* sembra essersi infranta contro il *rechazo* del progetto di nuova Costituzione cilena (4 settembre 2022), con il rischio di rifluire in una risacca (come appaiono presagire i risultati delle elezioni per il Consiglio costituzionale del maggio 2023), potrebbe rivelarsi utile tornare a riflettere, in una prospettiva necessariamente multidisciplinare, sui fondamenti del relativo modello costituzionale “andino”, orgogliosamente autoctono e polemicamente orientato contro le proiezioni socio-economiche e giuridico-politiche del sistema di valori dell’occidente liberaldemocratico e capitalista.

Una simile riflessione non potrebbe di certo prescindere da una rilettura della travagliata vicenda politico-istituzionale della Bolivia, la cui carta costituzionale vigente, adottata nel 2009, incarna – insieme alla Costituzione dell’Ecuador del 2008 – la concretizzazione più matura di quell’ondata. In tal senso, essa potrebbe trarre sicuro e prezioso giovamento dalla più recente monografia di Laura Alessandra Nocera, dal titolo “*Costituzionalismo differenziale e identità indigene. Il laboratorio boliviano nella comparazione*” (Milano, Milano University Press, 2022). Un’opera che, nell’offrire una ricostruzione assai puntuale ed esaustiva dello sviluppo costituzionale boliviano, opportunamente intessuta sull’ordito dell’itinerario costituzionale del subcontinente latinoamericano, dedica attenzione specifica all’evoluzione del rapporto tra istituzioni politiche ed *elemento indigeno*: una variabile antropologica, culturale e storica, quest’ultima, la quale appare tanto più meritevole di un’analisi giuridica, quale parametro interpretativo-normativo, quanto più se ne consideri l’elevazione a formante alla base della connotazione “differenziale” del nuovo costituzionalismo, punto focale di una profonda rimodulazione dei concreti assetti e della stessa teoria della *forma* e del *tipo* di Stato.

Dal punto di vista della metodologia, l’indagine è stata condotta con un taglio felicemente interdisciplinare: muovendo dalla consapevolezza dell’impatto determinante dei meta-formanti storico-culturali sulla lunga e singolare vicenda costituzionale boliviana, l’Autrice ha costruito l’impianto dell’analisi di diritto e della comparazione giuridica (declinata nella sua duplice dimensione temporale, diacronica e sincronica) su un ricorso esteso, in funzione

* Contributo sottoposto a *peer review*.

rigorosamente coadiuvante e ancillare, alla storia delle istituzioni politiche, oltre che su un apporto maggiormente dosato, ma di portata parimenti arricchente, delle discipline sociali, antropologiche, geografiche, linguistiche e statistiche. Una scelta fruttuosa nei suoi esiti, ma anche appropriata nelle sue premesse epistemologiche, in ragione del peculiare oggetto della ricerca, il quale non avrebbe potuto essere utilmente studiato in una prospettiva di astratta *atemporalità* e di sterile *aculturalità*, incentrata esclusivamente sul diritto positivo e avulsa alla comprensione del fondamentale substrato pre-giuridico rappresentato dalla cosmovisione indigena e dalle fonti di derivazione tradizionale.

La metodologia adottata si riflette in un'ordinata struttura multilivello dell'opera, la quale inquadra lo svolgimento diacronico della storia politica e dell'evoluzione costituzionale della Bolivia all'interno di segmenti temporali sincronici coincidenti con i differenti periodi della storia comune dell'America Latina e con i corrispondenti cicli costituzionali.

Il primo capitolo è dedicato all'analisi della fase politico-istituzionale in cui si collocano la nascita e il consolidamento dello Stato boliviano. In una prima parte di questa trattazione, l'Autrice ripercorre gli snodi più significativi dell'evoluzione delle istituzioni della regione: dalla *reductio ad nihilum* dell'Impero Inca alla dominazione coloniale spagnola; dalla conquista dell'indipendenza da parte degli Stati latinoamericani, rispondente alle rivendicazioni delle classi dominanti creole, fino all'instabilità politica e territoriale degli anni post-indipendenza, e al successivo saldarsi di regimi oligarchici dediti al perseguimento di una stabilizzazione politica, economica e sociale. L'ottenimento dell'indipendenza ha inaugurato il primo ciclo costituzionale latinoamericano (1810-1910), contraddistinto da una notevole produzione di testi costituzionali, e definito da alcune caratteristiche essenziali, tra le quali, *in primis*, una forma di Stato liberale oligarchica, nella quale il rapporto con gli aborigeni è stato plasmato dalla volontà delle *élites* governative di costruire società nazionali occidentalizzate mediante «una politica assimilazionista, tendente ad assorbire la componente indigena e a fonderla nella società, sradicando completamente le peculiarità culturali, spesso in maniera forzata e violenta» (p. 34). La seconda parte del capitolo situa all'interno di questa cornice generale le tormentate vicende politiche e istituzionali relative alla costruzione dello Stato boliviano, e ne passa in rassegna le carte costituzionali ottocentesche, ispirate al modello repubblicano e liberale-oligarchico. È questa la sede di un'attenta ed esaustiva ricognizione del mutevole atteggiamento delle istituzioni nazionali nei confronti degli indigeni, la quale mette bene in luce il divario tra due approcci: da un lato, quello egualitario di Simón Bolívar, fautore di un effimero riconoscimento dei diritti degli indigeni e di una valorizzazione della diversità etnica come elemento di unicità culturale; dall'altro, quello di estirpazione assimilazionista e di sottrazione delle terre ancestrali fatto proprio dalle classi egemoni – malgrado sporadici e limitati riconoscimenti su un piano meramente formale – a partire dall'uscita di scena del primo Presidente.

Nel secondo capitolo è esaminata l'evoluzione politica e costituzionale della Bolivia in corrispondenza del tumultuoso passaggio dallo Stato liberale, entrato in crisi con l'ingresso delle masse nella società politica, allo Stato democratico. Un periodo lungo e complesso, inaugurato dallo scoppio della Rivoluzione messicana e attraversato dal febbrile alternarsi

di esperienze democratiche, talora permeabili alle tendenze illiberali proprie del populismo nazionalista e corporativista, e di regimi autoritari di varia matrice ideologica. È in questa fase traumatica che si snoda il secondo ciclo costituzionale latinoamericano (1910-1980), caratterizzato da carte che, sebbene orientate all'instaurazione di una forma di Stato democratico-sociale, invero – come evidenziato avvedutamente dall'Autrice – hanno spesso servito finalità propagandistiche, dimostrandosi «le più inclini all'instaurazione di regimi autoritari e di sistemi dittatoriali» (p. 60). Sul versante dei rapporti tra istituzioni e indigeni, l'approccio paternalistico prevalente in questa fase, basato sulla volontà dei governanti di elevare le condizioni materiali delle minoranze autoctone al fine integrarle forzatamente in società nazionali omogenee, trova chiara espressione nell'esperienza politico-costituzionale della Bolivia: un itinerario nel quale le politiche indigeniste attuate dai regimi corporativi di Bautista Saavedra e di Gualberto Villaroel, e durante la *Revolución Bolivariana* di Víctor Paz Estenssoro, hanno trovato un fondamentale perno nelle Costituzioni “sociali” del periodo. Il riferimento è specialmente alla Costituzione socialista del 1938, che è stata la prima a dare rilievo costituzionale alla questione indigena, e a quella del 1967, segnalata dall'Autrice come «uno dei testi costituzionali iberoamericani più innovativi», in quanto, pur scaturita da un contesto autoritario e conservatore, «uno dei primi a riconoscere l'elemento multietnico e multiculturale come caratteristica determinante dello Stato» (p. 86).

Il terzo e ultimo capitolo dell'opera prende in considerazione i più recenti passaggi del cammino politico-istituzionale e costituzionale boliviano, collocati all'interno del terzo ciclo costituzionale latinoamericano (1980-2020). Inaugurato dalla caduta dei regimi autoritari dei decenni precedenti e dall'avvio della transizione democratica, quest'ultimo si distingue, *inter alia*, per un'importante riscoperta della dimensione culturale indigena, posta a fondamento di un'opera di rigenerazione costituzionale. Sotto tale profilo, il caso boliviano si presenta come un laboratorio di avanguardia del costituzionalismo “differenziale”: dapprima, *in nuce*, con la revisione costituzionale del 1994, la quale, nel chiudere la transizione democratica, ha inteso instaurare uno Stato democratico-sociale di stampo occidentale, che fosse anche connotato in senso multietnico e pluriculturale, attraverso un'estesa tutela dei diritti sociali, economici e culturali dei popoli indigeni, e il riconoscimento della personalità giuridica delle comunità indigene e campesine, definite come entità dotate di un proprio assetto politico e amministrativo e di un proprio sistema giudiziario; successivamente, in forma più matura e compiuta, con la Costituzione tutt'ora vigente, la cui adozione ha rappresentato, al tempo stesso, il punto di arrivo dell'evoluzione costituzionale boliviana e il culmine della parabola politica dell'ex Presidente indigeno-socialista Evo Morales. La *Ley Fundamental de la Republica Plurinacional de Bolivia* forma l'oggetto di un esame meritoriamente dettagliato, che ne rimarca con profondità di analisi ed efficacia la portata emblematica di un nuovo costituzionalismo plurinazionale e interculturale. In particolare, si mette in evidenza come la variabile indigena sia assunta a elemento strutturale e a fonte legittimante dell'ordinamento boliviano, alla base di una ricostruzione di alcune delle categorie cardine del diritto costituzionale: da una parte, la forma di Stato, la quale, rimodellata sui canoni della plurinazionalità, dell'interculturalità e del pluralismo giuridico, è conforme a uno schema valoriale e a un sistema di fonti basati

sulla cosmovisione e sulle tradizioni storico-culturali degli autoctoni, come dimostrano il riconoscimento dell'ancestralità e della dimensione collettiva dei diritti dei popoli indigeni, l'accoglimento di forme democratiche comunitarie e la definizione di un'economia plurale e sociale; dall'altra, il tipo di Stato, il quale, nel contemplare un ampio decentramento, riconosce l'autogoverno delle comunità nell'ambito dei territori ancestrali, attribuisce alle autorità autoctone potestà legislative, esecutive e regolamentari, e l'amministrazione delle proprie risorse economiche, e introduce una giurisdizione indigena equiordinata a quella ordinaria. In chiusura del capitolo, attraverso la comparazione tra la carta boliviana e quella dell'Ecuador, l'Autrice mette in luce l'essenziale fondamento pre-giuridico che sostiene e permea il nuovo costituzionalismo andino, identificato con la *Weltanschauung* indigena della *cosmovisione*, o del *buen vivir*, una visione radicalmente alternativa all'antropocentrismo di origine occidentale, in virtù della quale il benessere si identifica con la vita in armonica interdipendenza con la comunità e la natura, sullo sfondo di un cosmocentrismo che eleva quest'ultima, «ordine naturale delle cose, rispetto alle quali gli individui sono consapevoli di avere solo un ruolo passivo» (p. 141), a soggetto giuridico titolare di propri diritti e interessi; una concezione filosofica e ideologica ancestrale e di derivazione tradizionale che si è ben prestata a essere interpretata in una chiave contro-egemonica, quale presupposto di un nuovo modello statale comunitario capace di realizzare – a partire dalla parametrizzazione dell'interculturalità e della sua naturale traduzione in un pluralismo giuridico – una compiuta emancipazione dall'ordine giuridico-politico ed economico-sociale euro-atlantico.

Nelle conclusioni dell'opera, l'Autrice individua il principale fattore di innovatività del nuovo costituzionalismo andino, massima espressione della specificità del sistema giuridico latinoamericano, nell'«emancipazione della dimensione culturale e antropologica» (p. 153), tale per cui i principi etico-morali alla base della cultura ancestrale indigena sono recepiti e trasfigurati nell'ordinamento costituzionale e, innestati sulle categorie giuridiche occidentali, si traducono in contributi significativamente originali alla teoria e alla pratica costituzionale: dalla ridefinizione dello Stato in senso plurinazionale alla personificazione della natura come soggetto di diritto; dalla creazione di nuovi diritti all'introduzione di meccanismi collettivi di loro tutela; ancora, dalla connotazione riparativa della giustizia indigena alla previsione di istituti democratico-partecipativi ispirati al comunitarismo autoctono. Ad ogni modo, le potenzialità di questa ambiziosa (ri)costruzione costituzionale appaiono ancora ben lontane da un pieno, o comunque soddisfacente, inveroamento: a condivisibile giudizio dell'Autrice, il permanere di difficoltà economiche e di gravi disfunzioni insite soprattutto nella cultura politica (la personalizzazione del potere e la corruzione endemica) e nel connubio tra forma di governo e sistema partitico (l'iperpresidenzialismo e la debolezza dei partiti politici), costituiscono ostacoli pressoché insormontabili al sostanziale svolgimento delle premesse emancipanti e democratizzanti, oltremodo impegnative, accolte formalmente nel testo costituzionale. Sicché, in pendenza di questi nodi problematici di difficilissima soluzione, comuni anche ad altre esperienze regionali, la pretesa “alternatività” e “contro-egemonicità” del modello andino rischia di rivelarsi poco più che un *mantra* propagandistico, destinato a

scadere nell'utopia e, nel peggiore dei casi, a favorire la costruzione del consenso intorno a regimi illiberali, demagogici e populistici.

Andrea Fiorentino